

## Stupri di guerra

di MICHELE STRAZZA

*La violenza carnale è diventata in epoca contemporanea parte della strategia offensiva degli eserciti, una vera e propria arma per colpire la popolazione civile. Per lungo tempo sottovalutata, la violenza sulle donne ha rappresentato uno dei prezzi più alti che un popolo ha dovuto pagare per la sconfitta e l'occupazione militare. E il trauma delle vittime non sempre è stato superato, anche a causa della congiura del silenzio praticata da famigliari e comunità. Michele Strazza, studioso di storia e collaboratore della nostra rivista ha recentemente dato alle stampe un volume che indaga le violenze praticate sulle donne nella prima e nella seconda guerra mondiale (Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali, di Michele Strazza - Consiglio Regionale della Basilicata 2010, pp. 200), dagli stupri in Belgio e Francia nel 1914 alle violenze imposte dalle truppe alleate sulle donne italiane e su quelle tedesche negli ultimi scorcio del secondo conflitto mondiale. Per gentile concessione dell'autore e dell'editore pubblichiamo un estratto del capitolo dedicato agli stupri nei territori occupati dall'esercito austro-ungarico dopo Caporetto.*

Il clima di "guerra totale" del primo conflitto mondiale portò come conseguenza, nelle zone coinvolte dalle operazioni militari, anche l'annullamento delle differenze fra militari e civili.

Alla fine di ottobre del 1917, a seguito della rotta di Caporetto (24-25 ottobre), le zone di confine tra il Regno d'Italia e l'allora Impero austro-ungarico come il Friuli e parte del Veneto vennero invase dall'esercito asburgico.

Ben 250.000 civili furono costretti a fuggire mentre 900.000 rimasero confinati in un regime di occupazione militare che durò un anno intero e fu caratterizzato da saccheggi e stupri in quasi tutti i territori.



[Truppe italiane in ritirata dopo Caporetto](#)

Dopo la guerra in Italia si formò una prima Commissione d'inchiesta organizzata dall'Ufficio Tecnico di Propaganda Nazionale che, in poco tempo (4-14 novembre), concluse i propri lavori dando alle stampe "Il martirio delle terre invase" nel quale vennero evidenziate le aggressioni sessuali delle donne italiane.

Ben più cospicua la documentazione raccolta dalla successiva "Reale Commissione d'Inchiesta" contenuta nei sette volumi pubblicati tra il 1920 e il 1921 (*Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico*), in particolare nel IV volume (*L'occupazione delle provincie invase*, capitolo "Delitti contro l'onore femminile") e nel VI (*Documenti raccolti nelle provincie invase*).

Il lavoro di quest'ultima commissione, istituita nel novembre 1918, che peraltro doveva servire solo a sostenere la richiesta di danni dell'Italia alla Conferenza di pace, attribuiva, nel IV volume, agli stupri la qualificazione giuridica di "delitti contro l'onore femminile".

E ciò non poteva essere diversamente, sia per le convinzioni dell'epoca che per l'inquadramento giuridico che il Codice Zanardelli dava alla violenza sessuale, classificandola tra "i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie" e richiedendo, ai fini della realizzazione della fattispecie, la violenza o la minaccia, non bastando la mancanza di volontà della vittima.

**L'attenzione della Commissione d'inchiesta naturalmente** non era rivolta alla situazione "di genere" delle vittime ma al significato che la violenza sessuale aveva nella graduatoria valoriale della Patria.

In questa, pur occupando un posto minore rispetto a quello dell'eroismo maschile e del sacrificio della vita in guerra, il tema dello stupro solleticava analogie ed implicava significati simbolici non irrilevanti visto che, come già detto, "il corpo delle donne violate si configurava come un simbolo del corpo della nazione vinta ed umiliata".

Il VI volume pubblicato dalla Commissione si occupava della documentazione, delle deposizioni e delle testimonianze.

In tale volume, tra gli "Allegati", venivano anche raccolti i "Rapporti delle autorità locali" sollecitati dalla Commissione con la spedizione, il 27 novembre 1918, di un questionario ai Comuni nel quale, tra le altre cose, si chiedeva di accertare "se nelle terre invase la soldatesca nemica" si fosse abbandonata "a violenze contro le persone con uccisioni e ferimenti di cittadini inermi e con stupri di ragazze e di donne maritate, specificando i fatti e le singole responsabilità".

Naturalmente la reticenza a parlare di tali esperienze traumatiche da parte delle donne, accompagnata da quella della comunità locale, preoccupata di attirare troppo l'attenzione su di sé per eventi di tale specie, rese meno attendibile il quadro finale.

Lo stesso Sindaco di Belluno ammise che a giudicare dallo spavento generale "in cui per tanti mesi si trovavano le nostre donne, convien credere che i casi di violenza carnale e le minacce insidiose siano state più frequenti di quel che noi sappiamo. E' naturale che per un senso innato e profondo di pudore le nostre donne tacciano certe onte. Così io so che nelle frazioni, a S.Gervasio per esempio, una donna violentata ha taciuto l'offesa subita."

Dello stesso tenore la deposizione del dott. Agosti Francesco, direttore dell'Ospedale Civile della città, il quale ricordò di aver medicato, per ferite e contusioni di vario grado, almeno una ventina di donne, "così conciate per essersi opposte a soldati austriaci che volevano violentarle". Egli riferì alla Commissione la sua convinzione secondo cui le violenze carnali in massima parte erano rimaste nascoste in quanto, nelle campagne, "il pudore" inibiva alle vittime di denunciare "l'onta patita". [...]

**Si tenga, inoltre, presente che si commise il grande errore** di fare svolgere a uomini l'interrogatorio delle vittime, provocando una comprensibile reticenza per pudore e vergogna e favorendo il processo d'occultamento.

Tutto questo, naturalmente, non fece altro che inficiare le risultanze del lavoro della Commissione. Del resto, spesso anche quando lo stupro era avvenuto, secondo le dichiarazioni iniziali poi cambiate, si preferì registrare il solo "tentativo" per tutelare il "decoro della famiglia". Questa la deposizione di Molaro Innocente, Sindaco di Treppogrande (Distretto di Tarcento): Nella casa di E.A. in Treppogrande tre soldati bosniaci tirando colpi di rivoltella (si vedono tuttora i buchi nel muro) hanno tentato di violentare due ragazze; anzi si dice (ed anche il padre in principio lo diceva) che fossero state realmente violentate, ma che pel decoro della famiglia si preferisce limitare la cosa al solo tentativo.



E, comunque, il numero delle violenze indicate risulta tutt'altro che irrilevante: 165 quelle in cui compaiono le generalità delle vittime e si conoscono le circostanze e ben 570 quelle senza l'indicazione dell'identità delle donne ma accertate. Il mancato approfondimento delle indagini sui singoli episodi ed un conteggio più preciso degli eventi non furono affatto casuali. Le omissioni della Commissione - come giustamente precisa Daniele Ceschin - sono riconducibili "alla volontà di non dare troppo rilievo ad uno degli aspetti dell'occupazione che avrebbe potuto avere delle ripercussioni anche sul dopoguerra e minare dall'interno le singole comunità locali". Una "conferma indiretta" a tale tesi - sostiene lo studioso - viene dalla mancata presenza, tra i documenti della Commissione pubblicati, dei verbali e delle relazioni che si occupavano di rilevanti episodi: "una scelta che non può essere giustificata solamente con il proposito di non rendere pubbliche situazioni e descrizioni scabrose".

**La maggior parte delle violenze furono registrate** nella prima fase dell'invasione, in particolare nella prima metà del novembre 1917 quando, cioè, gli eserciti nemici "erano ancora impegnati nell'azione di sfondamento delle linee italiane e di riposizionamento dopo l'arresto al Piave". Solo dopo il passaggio del controllo sulle zone occupate dal comando militare tedesco a quello austro-ungarico le violenze "diminuirono considerevolmente".

Comparirono così anche gli inviti ai comandanti ad intervenire con maggiore severità nei confronti dei soldati colpevoli di simili crimini.

Ordini che, tuttavia, non ebbero grande impatto visti gli episodi di stupro, seppur diminuiti, che continuarono a verificarsi.

Quello che appare è una sostanziale impunità per le violazioni commesse, considerate dalle autorità d'occupazione "reati minori" nel clima generale di guerra. [...]

Secondo le testimonianze raccolte, dunque, furono innanzitutto i militari tedeschi ed ungheresi, seguiti da bosniaci e croati, a rendersi responsabili delle violenze carnali, lasciandosi andare anche ad omicidi e torture.

I casi, per quanto qualcuno possa essere stato raccontato in maniera enfatica, sono numerosi. A Soffratta di Vazzola, in provincia di Treviso, "due soldati ungheresi per violentare più tranquillamente una giovinetta, che vegliava il padre infermo a letto, uccisero con i calci dei fucili quest'ultimo". A Rasai, nel feltrino, un uomo venne legato da quattro soldati austro-ungarici ad un palo "ed obbligato ad assistere in quella posizione allo stupro della moglie". Alla fine fu torturato ed

ucciso. A Feltre (provincia di Belluno) una donna e la figlia di quattro anni vennero violentate ed assassinate da soldati austriaci nel loro negozio. In un paese vicino "alcuni soldati, per violentare una madre, che stringeva al seno una bimba di 8 anni, le strapparono la bimba dalle braccia e gliela gettarono fuori della stanza, uccidendola". [...]

**Ad esser stuprate furono innanzitutto le donne trovate nei casolari isolati** che, per ordini militari, non dovevano tenere le porte chiuse. In generale furono le campagne a subire maggiormente le aggressioni.

Dalla deposizione, già citata, del direttore dell'Ospedale di Belluno si apprende che la notte del 19 dicembre 1917, presso la frazione di S. Gervasio, soldati austriaci erano entrati nell'abitazione di un contadino, tramortendo "a furia di pugni e di bastonate" il vecchio padre e l'unica figlia, trascinandoli nei campi e violentando la ragazza. Il 29 gennaio 1918 al nosocomio cittadino venne accompagnata una donna della frazione di Bes, con varie abrasioni al viso e alle mani. Alcuni soldati bosniaci erano penetrati nella sua casa e, con minacce a mano armata, l'avevano "imbavagliata, trascinata nella stalla e violentata".



[Donne e bambini in fuga dopo lo sfondamento](#)

Sempre nelle frazioni di Belluno, i medici condotti e i parroci segnalavano altri casi di violenza carnale. A Faverga, nei primi giorni dell'occupazione, un maggiore austriaco introdottosi nella stanza da letto di B.L. cercò di indurla "a cedere alle sue voglie" ma la donna si buttò dalla finestra. A Modolo, nella casa di un vecchio contadino che viveva con la figlia, alcuni soldati armati, introdottisi nottetempo,

tramortirono il padre con il calcio del fucile e violentarono la ragazza.

Nel distretto di Feltre, quattro soldati irrupero, nel dicembre 1917, in una "casa isolata in aperta campagna" di un sessantenne, mendicante e privo del braccio sinistro. Rinchiusero l'uomo e la figlia in una stanza e "sfogarono tutta la loro libidine" sulla moglie M.T. "d'anni 50 malaticcia". La violenza venne ripetuta la sera successiva per cui la donna venne ricoverata nell'ospedale di Feltre "perché contagiata".

Ad essere oggetto di violenza erano anche le donne che lasciavano la montagna per scendere a valle per procurarsi il cibo o andare a lavorare. Queste ultime spessissimo incontravano pattuglie militari che, con la scusa di controllare i documenti, approfittavano di loro. [...]

A Soffratto di Mareno (provincia di Treviso) una donna venne legata e violentata da tre militari germanici in presenza del marito "che per sommo scherno fu costretto a illuminare la scena con la candela accesa".

A Zuccola, presso Cividale del Friuli (provincia di Udine), il primo novembre 1917, il padre inutilmente supplicò tre soldati ungheresi del 19° Reggimento che violentarono lo stesso la figlia diciassettenne Z.M. La violenza venne ripetuta la sera successiva da soldati della stessa unità "che, strappando la ragazza da sotto il letto, la trasportarono fuori della casa per abusarne in 7". Nella vicina S.

Guarzo, nei primi giorni dell'invasione, tre soldati penetrarono nella casa di B.P., "cacciarono dal letto il marito e l'uno dopo l'altro abusarono della moglie, mentre altri due custodivano colla baionetta in canna il marito". Nel Comune di Trichiana (provincia di Belluno), il 15 dicembre 1917, C.N. fu violentata, alla presenza della vecchia suocera, da soldati germanici entrati in casa col pretesto di ricercare soldati austriaci sbandati.

Parenti, dunque, messi in condizioni di non nuocere o costretti a guardare. Anche i bambini subirono lo stesso destino. [...]

**Le donne molte volte si rifugiavano negli edifici pubblici e religiosi**, dal municipio alla chiesa e alla casa canonica. Altre volte, avvistate del passaggio della soldataglia, si nascondevano nei campi, nei fienili o nei boschi.

Non sempre questi luoghi misero le donne al sicuro. A Belluno, ad esempio, occupata il 10 novembre 1917 dalle truppe della 94° Divisione germanica, una vedova, non più giovane, venne assalita da tre soldati tedeschi che "le usarono violenze carnali alla presenza dei figli". Impaurita, si rifugiò nella casa municipale dove avevano trovato asilo un'altra ventina di donne. Ma un ufficiale germanico, "presentatosi una sera al municipio e trovata chiusa la porta vi sparò contro alcuni colpi di rivoltella, intimando al sindaco Mandruzzato di tenere la porta aperta a qualunque ora". Lo stesso ordine di tenere le porte aperte venne impartito a tutta la cittadinanza.

Minorenni, bambine, vecchie e inferme, nessuna sfuggì alle aggressioni. A Torreano nel novembre del 1917 quattro graduati ungheresi bloccarono A.M., una ragazza di 15 anni, "spianando le rivoltelle contro la madre accorsa e la trascinarono nella cucina di una casa vicina", violentandola a turno. A Conegliano e a Farra d'Alpago (provincia di Belluno) vennero violentate due vecchie di 80 anni. A Fiume Veneto, in provincia di Treviso, "in una delle prime notti dell'invasione, alcuni soldati ungheresi armati di baionetta si introdussero nella casa isolata di certo M., un povero sciancato, il quale aveva la moglie a letto per recente aborto, assistita dalla sorella: salirono nella stanza dell'ammalata, fecero discendere al piano terreno il marito e la cognata e mentre alcuni di essi li trattenevano impedendo loro di gridare, gli altri rimasti in camera violentarono la puerpera. Poi gli altri ne imitarono l'esempio sulla ragazza."

Stupri di bambine e ragazze, spesso "compiuti sotto gli occhi piangenti delle madri", furono denunciati a Remanzacco (Cividale), Campeglio di Soffumbergo, Caorle, Torreano di Cividale, S. Maria la Longa, Cassacco, Rivolto di Codroipo, Montanez di Vittorio. In una frazione del Comune di Ovaro, in provincia di Treviso, una ragazza di 14 anni venne stuprata da soldati austriaci



[Case distrutte nella zona del Piave](#)

penetrati in casa. Alla fine venne soffocata. A Riva Zoncana (Mareno) fu violentata una tredicenne insieme alla madre. A Tovenà (Cison di Valmarino) toccò ad una bambina di nove anni, mentre a Pordenone fu consumata violenza sessuale ai danni di una piccola di sette anni. Questa l'annotazione della Commissione: "Molte di queste sventurate fanciulle, rilasciate con il corpo straziato e con la coscienza perduta, restarono contagiate da insanabili malattie, che dovranno trascinare per tutta la vita".

Un'altra quattordicenne "fu deflorata violentemente" da soldati austro-ungarici a Zuccola, presso Cividale del Friuli. Nella vicina Zenola militari "per due notti di seguito" abusarono di una ragazza di 15 anni. In una casa di Polcenigo (provincia di Udine) "le donne maritate, per risparmiare le ragazze, dovettero andare a dormire con gli ufficiali germanici". Il 10 novembre 1917, a San Donà di Piave (provincia di Venezia), due ragazze tra i 12 e i 13 anni vennero "prese e violentate". Lo stesso accadde in altre località vicine. [...]

**Le profughe furono tra coloro che dovettero subire maggiormente** ogni tipo di violenza durante le proprie peregrinazioni.

Per disposizione del locale comando austriaco, a Oderzo (provincia di Treviso) 200 ragazze profughe di Ormelle furono rinchiusi con violenza in una camera del "Feld-Ospital" e "sottoposte a visite ignominiose dal direttore di detto ospedale" per otto giorni consecutivi "col pretesto che dette donne erano sifilitiche".

Una cosa simile accadde, il 3 novembre 1917, in una località del Comune di Forgaria (provincia di Udine) dove

"si trovavano rifugiate in una sola stanza circa una cinquantina di persone per la maggior parte donne e ragazze. Un capitano bosniaco seguito da soldati armati, impose loro di recarsi in una vicina stalla. Là fu scelta tal A.L. di fungere da interprete sotto pena di morte; i soldati sceglievano le ragazze, l'A. in lingua nostra doveva comunicare loro l'ordine. Esse trascinate al posto del Comando, subivano una specie di esame genecologico praticato dagli ufficiali *non medici*, e quindi le misere venivano date in pasto a quelle belve. In quella sera altre sventurate ebbero tale martirio."

Anche gli ospedali non erano più luoghi sicuri. In quello di Oderzo subirono violenze le stesse suore infermiere le quali poi confessarono alla Commissione che, per non avere noie, "bisognava accontentare gli ufficiali nemici in tutto". Neanche l'epidemia di "Spagnola" bloccò le violenze. Questo fu quello che accadde, secondo il rapporto del Sindaco, in provincia di Belluno, a Sopracordevole, nel Comune di Rocca Pietore:

"L'epidemia di influenza era in quei giorni ad una fase culminante. Nelle stanze giacevano bambini e donne ammalate. I saccheggiatori vi entravano come belve, cercavano con ogni mezzo di recare oltraggio alle infelici, minacciandole con l'arma e abusando della altrui impotenza. Più di un centinaio di questi casi è stato constatato. Molte ragazze e donne ammalate, quasi incapaci di muoversi, per evitare il pericolo e l'onta, fuggivano dalle loro case, passando dei giorni e delle notti disagiatamente all'aperto o in paeselli remoti, mentre il freddo autunnale e rigido della montagna incalzava. E qualcuna di esse a causa di questo si aggravò e morì dopo pochi giorni."

[...] In qualche caso si presero dei provvedimenti come l'allontanamento dalla zona dell'ufficiale responsabile delle violenze. In una frazione di Conegliano, ad esempio, fu trasferito un maggiore ungherese che faceva denudare le ragazze, mettendole poi "su di un tavolato per abusarne". Solo pochissime volte i colpevoli vennero arrestati ma, come già detto, non abbiamo notizie sulla loro punizione. Il comandante dei carabinieri di Valdobbiadene (provincia di Treviso) riferì alla Commissione della violenza subita, il 17 novembre 1917, da parte della diciottenne F.P., violentata da cinque soldati tedeschi d'artiglieria. Alle grida d'aiuto della vittima e dei genitori erano intervenuti gli ufficiali del reparto i quali avevano arrestato tre dei cinque. A volte, infine, si ebbe paura anche di denunciare il fatto per timore di ritorsioni. Sempre a Valdobbiadene, T.D., di anni 63, fu ucciso con un colpo di fucile per aver riferito al comando militare "la violenza carnale commessa da 3 militari contro 2 sue nuore in sua presenza".

**Gli stupri di gruppo furono la maggioranza.** Dai casi esaminati si evince che la maggior parte vennero eseguiti da 3-6 militari. Ma a volte si ebbero violenze praticate anche da 10 soldati. Così, secondo un rapporto dei carabinieri di Udine, il 30 ottobre 1917, N.G. "venne obbligata da 10 soldati Ungheresi a soggiacere

alle loro brutali voglie, dopo essere stata imbavagliata e percossa". Nel Comune di Valdobbiadene due sorelle furono addirittura stuprate da 20 militari, mentre il 7 novembre 1917 in quello di Faedis (provincia di Udine) T.E. "fu violentata nella propria casa da una quindicina di soldati austriaci penetrativi a mano armata".

Come abbiamo già accennato, tra i danni riportati dalle donne furono numerosissimi i casi di malattie veneree contratte. Così G.L., violentata il 2 novembre 1917 a Magnacco, nel distretto di Tarcento. Dopo l'abuso sessuale commesso da ben sei soldati tedeschi contrasse

Come abbiamo già accennato, tra i danni riportati dalle donne furono numerosissimi i casi di malattie veneree contratte
---

una malattia da cui, alla fine della guerra, non risultava ancora guarita. A Cassacco, nello stesso distretto, "una fanciulla dodicenne fu vittima di un brutto bosniaco, che le comunicò la sifilide". Infettata fu anche G.L., violentata da cinque soldati germanici nel Comune di Magnano in Riviera (provincia di Udine).

Sulla natura delle violenze condividiamo la tesi di Ceschin secondo cui essa non fu il risultato di "un piano preordinato" dei comandi nemici, né ebbe quei significati di "arma sessuale" richiamati per la Francia e il Belgio. Certo, il livello raggiunto, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, fu "impressionante", ma ciò fu innanzitutto dovuto "alla scarsa efficacia della giustizia militare" ed "alla sostanziale impunità" di cui godettero soldati e ufficiali colpevoli. Del resto, la stessa tipologia della violenza carnale, pur avendo "tutte le caratteristiche della serialità", deve essere considerata "episodica": "gli stupri commessi furono molto numerosi, ma i singoli casi non erano collegati fra loro". La violenza, in definitiva, risultava "seriale e continua, ma isolata", assomigliando "maggiormente ad una violenza privata che ad una violenza sistematica di tipo militare".

Un'ultima riflessione va fatto sulle modalità interpretative dei racconti delle donne. Come già accennato furono uomini a prendere le deposizioni e uomini a valutarle. Anche la maggior parte delle fonti (sindaci, medici e parroci) erano maschili. Pertanto una certa inclinazione maschilista e moralista fu ben presente nella registrazione degli episodi.

Tale impostazione è evidente in due situazioni. Innanzitutto nel tentativo di "limitare" l'entità del fenomeno nella propria comunità, quasi a voler "esorcizzare" il richiamo ad una propria responsabilità di maschi che non erano riusciti a proteggere le proprie donne. E qui ritorna, almeno come paura, il richiamo ai significati simbolici della violenza, già visti, intesi come dimostrazione dell'impotenza di difendere la popolazione femminile.

In questo senso devono essere viste le dichiarazioni di alcuni parroci tese ad affermare la mancanza o la rarità degli stupri a causa della reazione delle comunità e delle donne che, con "unghie e denti", avevano saputo difendere la propria onorabilità. O le deposizioni che, pur in presenza di alcuni stupri, mettevano in evidenza il fallimento di altri per la resistenza delle vittime. [...]

**Non mancarono episodi di interventi maschili** tesi a scongiurare la violenza, opportunamente messi in evidenza per sfatare la tesi dell'impotenza maschile. Così lo stesso parroco di Ponte di Piave, in provincia di Treviso, una sera verso la metà di novembre 1917, al grido disperato di una ragazza aggredita da due soldati, si precipitò nella casa di lei, riuscendo "a fare allontanare quei due selvaggi dalla casa". A Nimis, in provincia di Udine, tre soldati bosniaci

aggredivero la quattordicenne M.E. ma mentre "stavano per sfogare le loro voglie" sopraggiunsero due uomini del posto che "misero in fuga i soldati". Sempre nella stessa provincia, nella frazione di Ovasta del Comune di Ovaro, il pronto intervento del padre impedì ad una ragazza di essere stuprata da quattro soldati austriaci.

Alcune volte, però, le vittime vennero guardate con sospetto. Innanzitutto gli stupri raccontati dalle sposate non ebbero la stessa considerazione di quelli subiti dalle ragazze nubili e dalle fanciulle, finendo, in tal modo, per replicare l'atteggiamento avuto dai comandi militari accupanti nei confronti delle donne coniugate stuprate.

Spesso, poi, si volle ampliare lo spazio della colpa delle donne. Quasi che queste avessero talvolta accettato le lusinghe di soldati e ufficiali concretizzatesi in doni di cibarie. Anche qui la maggior parte dei riferimenti sono contenuti nei rapporti provenienti dai parroci.

Comunque, in conclusione, appare chiaro che le vicende delle donne vennero tenute in considerazione solo ai fini della quantificazione dei danni arrecati dalle truppe di occupazione, per sottolineare la violenza subita dalle comunità e non per documentare "i danni di genere", cioè le conseguenze fisiche e psichiche delle vittime cui si rivolse un'attenzione subordinata.

## **LA VIOLENZA SULLE DONNE NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE**

di Michele Strazza -

*In Belgio e in Francia nelle prime fasi del conflitto si registrarono numerosi stupri da parte di soldati tedeschi, puntualmente documentati da organizzazioni internazionali e da associazioni femministe. Nel 1919 a Versailles si decise di procedere contro i colpevoli, introducendo il reato di "crimine contro l'umanità". Ma di fatto solo pochi processi furono istituiti.*



*Volontarie dell'American Women's Hospital – Drexel University*

Nell'agosto del 1914, nel corso dell'invasione del Belgio da parte dell'esercito tedesco le truppe germaniche si macchiarono di numerosi episodi di stupro ai danni delle donne belghe, suscitando allarmate reazioni nell'opinione pubblica. Anche nel nord della Francia vennero denunciati casi di violenza carnale commessi dai reparti tedeschi, puntualmente registrati da una commissione d'inchiesta alleata.

Sulle violenze perpetrate in Belgio e nella Francia settentrionale forniscono



informazioni importanti le testimonianze delle tante donne europee e americane, soprattutto dottoresse ed infermiere, che si recarono sul posto per assistere le vittime degli stupri.

Tra esse ricordiamo le volontarie dell'American Women's Hospital che operarono tra le profughe. Entrando in contatto con le ricoverate della *Maternité* di Chalons sur Marne, un ospedale dei "quaccheri" britannici, furono documentate tragiche situazioni, come quella di una bambina di soli 13 anni violentata da soldati ubriachi, poi aiutata da tutte le donne ricoverate durante la gravidanza e il parto.



*Esther Pohl Lovejoy*

**Molte di queste volontarie erano anche convinte militanti femministe** e colsero quell'occasione per elaborare importanti riflessioni "sul modo di pensare che predisponeva gli uomini alla violenza e che la guerra andava rafforzando", scrivendo saggi immediatamente censurati dalle autorità. Così Ellen Newbold La Motte, infermiera della Croce Rossa in un ospedale militare in Belgio, nel suo *The Blackwash of War* (New York-London, Putnam, 1916), sostenne che la violenza sulle donne non si manifestava soltanto nello stupro, dovendo essere ricercata nella stessa mentalità maschile che considerava il corpo femminile un bene di consumo e di divertimento, proprio come il cibo e il vino.

Anche per Esther Pohl Lovejoy, ostetrica e suffragista americana, il problema della degradazione sessuale non era limitato al solo stupro. Dopo aver diretto in Francia nel 1917 l'American Women's Hospitals, un ospedale condotto da sole donne, e aver operato in una *Résidence Sociale* parigina che accoglieva le profughe della Francia settentrionale, descrisse le sue esperienze in *The House of the Good Neighbor* (New York, Macmillan, 1919). Recatasi ad Evian-les-Bains "per vedere e conoscere di più" osservò: «E' più difficile resistere all'effetto cumulativo della paura e del bisogno che alla violenza [...] I figli della guerra sono la prova vivente di una forza più grande della violenza e dell'oltraggio deliberato. Sono il risultato della guerra, delle mutate relazioni e condizioni portate dalla guerra. Sono le conseguenze dei protettorati individuali che si sono stabiliti [...]. Il soldato brutale che sfonda la porta di una casa con il calcio del suo fucile non è altrettanto pericoloso per l'onore e la felicità di quella casa di colui che arriva con un atteggiamento gentile e con un pezzo di pane per i bambini e che assicura alla donna protezione da tutti tranne che da se stesso».



*Infermiere in prima linea*

**Su tale linea alternativa le femministe del tempo** si opposero alla centralità del dibattito sugli stupri, proponendo “un modo diverso di parlare del rapporto guerra e violenza alle donne”. Esse finivano, in tal modo, per contestare che lo stupro fosse “la sola sofferenza femminile ad avere riconoscimento pubblico” mentre i propri cari morti erano visti solo come “sacrifici volontari, generosamente offerti alla patria”.

Pur continuando a battersi per il riconoscimento degli stupri come crimini internazionali, come richiesto nel 1914 dall’International Council of Women, esse avevano come obiettivo quello di arrivare a una radicale condanna contro “la guerra in quanto tale”. Di qui il sottolineare lo stretto rapporto tra militarismo e violenza alle donne, in cui la seconda diventava diretta conseguenza del primo. Spiegava Grace Isabel Colborn nel 1914: «Il punto di vista militare è quello del disprezzo della donna, la negazione di qualsiasi valore che non sia la riproduzione. E’ questo spirito del militarismo, la glorificazione della forza bruta, che ha tenuto la donna in schiavitù politica, legale, economica».



*Emmeline Pethick-Lawrence*

**La guerra rappresentava essa stessa “un oltraggio alla maternità”** e la “degradazione del corpo femminile”. Temi, questi, che vennero riproposti, il 10 gennaio 1915, al Congresso di Washington al quale parteciparono 3.000 donne in rappresentanza dei movimenti femminili americani. Così si espresse Emmeline Pethick-Lawrence, femminista e socialista britannica: «Pensate a quegli uomini impregnati del sangue dei loro fratelli, pensate alle donne profughe prive di riparo che portano nel loro grembo violato i figli della generazione futura, pensate a quelle madri che cercano di soffocare i lamenti dei bambini tra le loro braccia, che si nascondono nei boschi, nelle fosse di qualche villaggio desolato, pensate a quei treni che riportano a casa i morti... Se gli uomini possono tollerare tutto questo, le donne non possono!»

Ma pur accettando un obiettivo generale come la condanna della guerra nella sua totalità, non si poteva rinunciare alla battaglia di far dichiarare lo stupro come un

crimine internazionale. Il 10 marzo 1919 tre associazioni femminili, la Union française pour le suffrage des femmes, il Conseil national des femmes françaises e la Conférence des femmes suffragistes alliées inviarono una petizione alla Conferenza di Pace per l'istituzione di una commissione interalleata per la ricerca e la liberazione delle donne deportate e per la punizione dei colpevoli degli stupri. La petizione, firmata da ben 5 milioni di donne americane, affermava: «Tali crimini, oltre a rappresentare un mostruoso insulto alla dignità della donna, colpiscono il cuore stesso della società, la famiglia [...] e pongono la società nell'alternativa seguente: o accettare la propria distruzione, tollerare il fatto che stuprare le donne e le ragazze, mutilarle, ridurle in schiavitù, costringerle alla prostituzione, diventi attraverso la forza del precedente una consuetudine ammessa dalle leggi di guerra, oppure condannare senza appello un tale precedente».

**Le richieste delle associazioni femminili** non avrebbero però trovato accoglimento. Infatti, nonostante la “Commissione sulla violazione delle leggi di guerra” della Conferenza avesse proposto l'istituzione di un Tribunale supremo internazionale e nonostante all'interno degli episodi di violazione delle “leggi di guerra, dell'umanità e della coscienza pubblica” avessero trovato spazio gli stupri commessi in Belgio nel 1914 e quelli di massa perpetrati in Serbia, venendo contemplato espressamente il reato di stupro, le conclusioni della Commissione non vennero accettate per la ferma opposizione dei rappresentanti degli Stati Uniti, i quali contestarono la definizione stessa di “crimine contro l'umanità”, ritenendo il concetto di “umanità” un principio vago e giuridicamente infondato. Stigmatizzando, infine, una netta distinzione tra lecito e illecito, dichiararono che la misura dell'ammissibilità di una pratica di guerra risiedeva nel vantaggio militare.

Si tenga presente che nonostante, alla fine della guerra, il Trattato di Versailles del 28 giugno 1919 avesse previsto per l'ex Kaiser un giudizio internazionale, non se ne fece niente per il rifiuto dei Paesi Bassi di estradare l'imputato e per la stessa opposizione degli Stati Uniti, dubbiosi sull'operatività di una Corte internazionale. Solo alcuni processi vennero svolti in Germania, a Lipsia, ma si conclusero con un nulla di fatto: 888 dei 901 imputati per crimini di guerra non vennero neanche processati mentre solo gli altri 13 furono condannati, ma non scontarono le pene.

## **IL CASO DELLE DONNE ITALIANE STUPRATE DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE AL CENTRO DI NUOVE RICERCHE**

**La ciociara e le altre**  
di Giovanni De Luna

Vennero a combattere in Italia da tutti gli angoli del mondo: americani, francesi, inglesi, tedeschi, neozelandesi, indiani, polacchi, senegalesi, marocchini, algerini, tunisini, nepalesi, ecc.... Per quasi due anni, dal luglio del 1943 al maggio 1945, subimmo una durissima legge del contrappasso: il fascismo che aveva inseguito i suoi deliri imperiali in terre lontane, portò la guerra sull'uscio delle nostre case, in un turbinio di stragi naziste (15 mila vittime civili), bombardamenti (65 mila vittime

civili), rappresaglie, battaglie campali. Invasori, liberatori, occupanti, comunque si chiamassero, le truppe straniere guardarono all'Italia come a un paese vinto. E si comportarono di conseguenza. Si materializzò così l'incubo delle violenze e degli stupri, l'altra faccia della «guerra al femminile». Anni fa, un bel libro curato di Anna Bravo, (*Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, 1991) ospitava un saggio di Ernesto Galli della Loggia che utilizzava quell'espressione per indicare nella seconda guerra mondiale una straordinaria occasione di protagonismo per le donne, chiamate a interpretare ruoli inediti (per esempio sul lavoro), a svolgere compiti difficili, con il peso sulle spalle della salvezza dei propri uomini e della sopravvivenza delle proprie famiglie. Il lato oscuro di questa visibilità fu l'ondata di violenza di cui furono vittime.

Lo spiega bene un libro più recente (*Donne guerra e politica*, a cura di D.Gagliani, E. Guerra, L.Mariani e F.Tarozzi, Clueb, 2001): gli stupri diventano per gli eserciti vittoriosi l'occasione per l'esercizio di un potere anche simbolicamente straripante, in grado di espropriare gli sconfitti non solo della loro dimensione pubblica (il loro Stato, il loro territorio nazionale) ma anche di quella privata, penetrando nelle loro case, squarciandone gli interni domestici, spezzandone i legami di cittadinanza insieme a quelli familiari e parentali.

Tra il 1943 e il 1945 sulle donne italiane si scatenarono violenze di tutti i tipi e su tutti i fronti: sulla «linea gotica», i tedeschi infierirono soprattutto nei dintorni di Marzabotto, quasi a voler reiterare la strage in altre forme (Dianella Gagliani, *La guerra totale e civile: il contesto, la violenza e il nodo della politica*); sull'appennino ligure-piemontese, nel 1944, in sei mesi, si registrarono 262 casi di stupro ad opera dei «mongoli» (i disertori dell'Asia sovietica arruolati nell'esercito tedesco). Ma niente può eguagliare l'orrore che investì le «marocchine»: è una brutta parola, ma allora la usavano tutti e si capiva subito di cosa si parlava.

Nel 1960, Vittorio De Sica ne immortalò le sofferenze in un film che valse l'Oscar a Sofia Loren. La ciociara era tratto da un romanzo di Alberto Moravia.

Paradossalmente, mentre il cinema e la letteratura trovarono subito i modi per raccontare le scene che si svolsero allora nelle terre in cui, a combattere i tedeschi, arrivarono le truppe delle colonie francesi (non solo marocchini, ma anche tunisini, algerini, ecc...), gli storici furono come bloccati, lasciando praticamente sguarnita di studi e ricerche quella pagina dolorosa della nostra storia.

A rompere questo inquietante silenzio è ora un libro appena uscito in Francia e di prossima pubblicazione anche nella sua traduzione italiana: Jean-Christophe Notin, *La campagne d'Italie. Les victoires oubliées de la France, 1943-1945*, Perrin, 2002. In realtà, come si capisce immediatamente dal titolo, a Notin preme soprattutto indicare nella campagna d'Italia, «l'occasione per la Francia di provare agli Alleati, ma anche a se stessa, che continuava a essere una grande nazione». Grazie al loro impegno a Cassino, nei furibondi combattimenti che si accesero sulla «linea Gustav», i francesi riuscirono a riconquistare la stima degli angloamericani, facendo dimenticare l'ignavia della capitolazione del giugno del 1940, il collaborazionismo di Vichy, le ambiguità di Giraud e delle truppe rimaste nell'Africa del Nord. E alla fine vennero premiati: il trattato di pace del 1947 sancì una rettifica delle frontiere alpine con l'Italia che assegnò alla Francia uno spicchio di territorio pari a 709 chilometri quadrati. Pochi, ma come sottolinea Notin, anche l'unico ingrandimento territoriale conquistato in guerra dalla Francia in tutto il Novecento!

I 130 mila francesi furono schierati sul fianco sinistro della V° Armata americana e subito scaraventati al fronte, nella fornace ardente di Cassino. E furono proprio i soldati agli ordini del generale Juin i primi a sfondare, il 13 maggio 1944, i capisaldi della linea Gustav. Poi, «la furia francese» (nel libro viene usato proprio questo termine) rotolò lungo la valle del Liri, sconvolse il frusinate, proseguì verso Nord, verso Roma, verso la Toscana e lì si fermò. Nell'agosto del 1944, dopo lo sbarco alleato sulle coste della Provenza, le truppe di Juin furono richiamate in patria. Alle loro spalle lasciarono ben 7485 caduti ma anche una scia di lagrime.

Per Notin i «marocchini» non si arruolarono per patriottismo ma per altre ragioni: la prospettiva di un salario sicuro, la possibilità di acquistare prestigio guerriero, la fedeltà ai loro clan. Non erano solo «marocchini» ma provenivano da tutte le popolazioni più povere del Maghreb, gente di montagna, analfabeti nei cui confronti gli ufficiali francesi dovevano essere di volta in volta padri, saggi consiglieri spirituali, capi tribù. Le loro figure intabarrate nei mantelli marrone (burnous), i pugnali alla cintura, le voci di sgozzamenti notturni, di orecchie e nasi mozzati ai nemici, alimentavano una fama da incubo ancestrale.

Se dobbiamo credere a Notin, andavano all'attacco salmodiando la Chahada, («la Allah illah Allah! Mohammed Rassoul Allah!»), catturavano i tedeschi per rivenderli (500-600 franchi per un soldato semplice, il triplo per un ufficiale superiore) ai militari americani desiderosi di costruirsi una reputazione guerriera senza rischiare. La prima notizia di un loro stupro è dell'11 dicembre 1943; si tratta di 4 casi che coinvolgevano - secondo fonti americane - i soldati della 573° compagnia comandata da un sottotenente francese «che sembrava incapace di controllarli». Notin annota: «sono i primi echi di comportamenti reali, o più spesso immaginari, di cui saranno accusati i marocchini».

Tanto immaginari però non dovevano essere se, già nel marzo 1944, De Gaulle, durante la sua prima visita al fronte italiano, parla di rimpatriare i goums (o goumiers, come venivano chiamati) in Marocco e impegnarli solo per compiti di ordine pubblico. In quello stesso mese gli ufficiali francesi chiesero insistentemente di rafforzare il contingente di prostitute al seguito delle le truppe nordafricane: occorreva ingaggiare 300 marocchine e 150 algerine; ne arrivarono solo 171, marocchine. Dopo lo sfondamento della linea Gustav, la «furia francese» travolse soprattutto il paesino di Esperia, che aveva come unica colpa quella di essere stato sede del quartier generale della 71° divisione tedesca. Tra il 15 e il 17 maggio oltre 600 donne furono violentate; identica sorte subirono anche numerosi uomini e lo stesso parroco del paese. Il 17 maggio, i soldati americani che passavano da Spigno sentirono le urla disperate delle donne violentate: al sergente Mc Cormick che chiedeva cosa fare, il sottotenente Buzick rispose: «credo che stiano facendo quello che gli italiani hanno fatto in Africa». Ma gli alleati erano sinceramente scandalizzati: un rapporto inglese parlava di donne e ragazze, adolescenti e fanciulli stuprati per strada, di prigionieri sodomizzati, di ufficiali evirati. Pio XII sollecitò (il 18 giugno) De Gaulle in questo senso, ricevendone una risposta accorata accompagnata da un'ira profonda che si riversò sul generale Guillaume, capo dei «marocchini».

Si mosse la magistratura militare francese: fino al 1945 furono avviati 160 procedimenti giudiziari che riguardavano 360 individui; ci furono condanne a morte e ai lavori forzati. A queste cifre sicure occorre aggiungere il numero, sconosciuto, di quanti furono colti sul fatto e fucilati immediatamente (15 «marocchini» solo il 26 giugno).

Si tratta comunque di alcune centinaia di casi. Le fonti italiane danno cifre molto diverse. Una ricerca in merito (Vania Chiurlotto, *Donne come noi. Marocchinate, 1944-Bosniache*, in DWF, n.17, 1993) parla di 60 mila donne stuprate. Un numero enorme, spaventoso.

Fu proprio a Esperia che nacquero le prime voci sulla «carta bianca». Come premio per aver sfondato la linea Gustav, gli ufficiali francesi avrebbero concesso 24 ore in cui tutto era permesso. Notin smentisce con forza. Resta il fatto che la disposizione dei francesi nei nostri confronti non era delle migliori: nessuno aveva dimenticato la pugnolata alle spalle del 10 giugno 1940, il bombardamento di Blois senza necessità militari, i mitragliamenti delle colonne di rifugiati a sud della Loira.

Però pur ammettendo una certa riluttanza delle autorità francesi nel punire le violenze, la disparità con le cifre di parte italiana resta enorme. I nostri dati si fondano sulle 60 mila richieste di indennizzo presentate dalle donne italiane. I francesi pagarono da un minimo di 30 mila a un massimo di 150 mila fino al 1

agosto 1947. Da quel momento a pagare fu lo Stato italiano, stornando i fondi dai 30 miliardi dovuti alla Francia per le riparazioni di guerra. Molti problemi nacquero dal fatto che le donne, oltre all'indennizzo, chiesero anche la pensione come vittime civili di guerra e che per legge i due benefici non erano cumulabili. Ne scaturì un groviglio di questioni burocratiche, ritardi, lamentele. A organizzare le proteste furono soprattutto le comuniste dell'Udi. Nel 1951 un'affollatissima assemblea di donne in un cinema di Pontecorvo affrontò la questione delle marocchine, provocando un infuocato dibattito parlamentare. Il Pci, in piena guerra fredda, si fece paladino del nostro onore nazionale; nel 1966, in un clima politico radicalmente diverso, toccò al monarchico Alfredo Covelli risollevarne la questione dei 60 mila stupri. Nel 1993 su quegli eventi è tornato Tahar Ben Jelloun, (Gloria Chianese, Rappresaglie naziste, saccheggi e violenze alleate nel Sud, in Italia contemporanea, n.202, 1996).

Ma, indipendentemente dalle ragioni dell'«uso pubblico della storia», in tutta quella vicenda restano interrogativi pesanti e angosciosi. Ammettere di essere stata stuprata è per una donna un'esperienza devastante. Eppure furono in 60 mila a farlo. La spiegazione di Notin è raggelante. Su quegli stupri furono messe in giro molte «voci» interessate: dalle autorità francesi in Marocco che volevano sollecitare un rapido rientro delle truppe a casa; dalla Santa Sede che ingigantiva le dimensioni del pericolo islamico; dai tedeschi per spaventare le popolazioni e per nascondere i propri massacri. Per il resto, la colpa fu in parte della rilassatezza dei costumi delle donne italiane, in parte delle abitudini tribali dei marocchini.

Per parte nostra, solo una constatazione. Nei paesi colpiti spesso furono i sindaci a raccogliere le richieste di indennizzo e, nell'interesse della comunità, si arrivò a dichiarare la violenza anche quando non era stata subita. Il fatto è che la miseria travolse anche il pudore e le 60 mila marocchine furono costrette a scegliere lo scandalo e la vergogna di uno stupro «falso» per ottenere i soldi «veri» che servivano alle loro famiglie e alla loro comunità.